MARGHERITA LOLLIO

VERSO LA VITA

LIRICHE

CON PREFAZIONE DI

DIEGO GAROGLIO

TORINO
SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE
(già ROUX E VIARENGO)

VERSO LA VITA

MARGHERITA LOLLIO

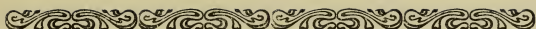
VERSO LA VITA

LIRICHE

CON PREFAZIONE DI

DIEGO GAROGLIO

TORINO
SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE
(già ROUX E VIARENGO)
1907

PREFAZIONE

Margherita Lollio...

Un'altra artefice di versi più o meno elaborati? Ancora uno sfogo ritmico di rosolia sentimentale? Un nuovo indice del dilagare e dell'intensificarsi del movimento femminista in Italia? No: proprio una vera poetessa; poetessa per un istinto irresistibile, di cui possiamo rintracciare le visibili radici e l'alimento primo nel sangue paterno e materno, nell'ambiente, nelle tradizioni, nell'educazione domestica — una poetessa che, se non ingannano i lieti presagi di questo primo libro che ho l'onore di presentare al pubblico, come già oralmente agli eletti ascoltatori del Circolo Filologico di Firenze, è destinata a collocarsi presto e degnamente al fianco della Vivanti, della Negri, dell'Aganoor, le quali ci hanno già offerto completa o quasi la loro fisionomia artistica, come già fin d'ora regge al confronto di Térésah e delle pochissime altre giovani e promettenti alunne delle muse.

Margherita Lollio, ora poco più che ventenne, è nata di genitori lombardi, entrambi artisti drammatici, a Gorizia, dove si trovavano a recitare e d'onde subito ne seguì le peregrinazioni ad Alessandria e a tante altre città dell'Italia, sino a Firenze, dove compì gli studi Normali e prese il diploma di francese all'Istituto di Studi Superiori, e dove rimase sempre, tranne una dimora abbastanza prolungata in Sicilia per ragioni d'insegnamento — dimora che non passò senza tracce nel suo spirito e quindi nella sua poesia.

Fiorentina noi la dobbiamo quindi considerare, per i tanti anni di soggiorno, gli studi, gl'inevitabili e benefici influssi dell'ambiente artistico, i motivi di molte delle sue liriche, sebbene in parecchie altre (vedasi per es.: *Tramonto latino, Shelley*), oltre alla nostalgia del mezzogiorno, che afferra tutti coloro i quali siano stati per qualche tempo come abbacinati da quelle ardenze di cielo, di terra e di mare, si noti una profonda simpatia per Roma, viva soprattutto delle sue eterne rovine.

Il padre, Carlo — artista eccellente e che parecchi superstiti della sua generazione ricordano ancora — recitò nelle primarie compagnie del tempo, col Dondini, col Pieri, con Fanny Sadowski, acclamato in tutti i teatri d'Italia e, in un giro artistico con la Pezzana, nella Spagna e nel Portogallo. Ebbe meno fortuna come capocomico e finì, decorato della commenda, profes-

sore alla scuola governativa di recitazione in Firenze, dove morì nel 1893, prematuramente affranto dai dispiaceri — come ancor di recente, nel 1905, ebbe a ricordare Luigi Rasi in un articolo della *Lettura*, esaltandone l'anima profondamente buona e generosa, che nei versi della sua figliuola traluce.

E fu anche ardente amatore di libertà e, giovane, pagò il suo tributo di sangue alla patria, con Garibaldi. Nella *Morte del Garibaldino*, che ha tratti veramente forti ed ispirati, la poetessa, celebrando il ricordo più luminoso di una famiglia a cui appare legata da vincoli di amicizia, non dovette forse ripensare con commozione ed orgoglio a qualche animato racconto del padre, che la cullava amorosamente sulle ginocchia, accasciato già dal peso dei dolori, più che degli anni? E il nome della mamma, Annetta Cavallotti, donna intelligente e di rara energia morale, richiama alla memoria il grande Felice, suo parente, ad un omonimo cugino del quale, giovanilmente baldanzoso, la nostra Margherita lancerà la strofa augurale:

> Sali! e del Grande da la fronte austera
> sparito un dì, nel nome tuo risorto,
> griderò al mondo, sorridente e fiera:
> No, non è morto!

La Lollio rivelò fin da bambina la sua vocazione, in poesiole improvvisate o quasi, raffor-

zandola man mano con gli studi letterari e con volontarie e più gradite letture di poeti moderni, dal Leopardi al Carducci, al Marradi; dal D'Annunzio al Pascoli, alla Negri, a Giulio Orsini, dei quali serba talune impronte, ma rare e superficiali.

Ma quali sono le caratteristiche della sua figura poetica — quale essa ci appare in questa prima raccolta di versi — che la differenziano subito, anche dai poeti e dalle poetesse che pur abbiano dato qualche incitamento alla sua fantasia? Non è l'impeto, la ribellione di Ada Negri, sebbene anch'ella romanticamente si ribelli alla durezza ed alle volgarità della vita quotidiana; non è l'erotismo frenetico della Vivanti, sebbene in *Verso la vita* parecchie liriche richiamino velatamente tristezze e ricordi amorosi, illusioni e disillusioni (vere o fantasticate?); non è infine la visione larga e possente, il simbolismo meditativo, la fantasia robusta, ma infrenata dal magistero sereno dell'arte, di Vittoria Aganoor, sebbene la Lollio già tenti, qua e là, di assorgere dall'immediatezza soggettiva o dalla pura immagine rappresentativa della vita e della natura, alle alte significazioni ideali del mondo e dello spirito, (come in *Shelley*, *Tramonto latino*, *Notturno*).

La nostra poetessa ha per caratteristica prima ed essenziale della sua ispirazione, in quanto riesce veramente personale, un sentimento ancor

più che elegiaco, tragico, della propria esistenza e della vita; il quale non soltanto non è in contraddizione con la più squisita sensibilità agli affetti domestici, ma, almeno in parte, logicamente ne deriva. Dice la poetessa in una terzina di *Invito a Fiesole* — una delle più fresche e serene cose del libro:

> ed io ti narrerò come ingioconda
> passò la mia più bella giovinezza,
> sol di fatiche e lacrime feconda...

una giovinezza oscurata adunque per sempre dalla precoce morte del padre e amareggiata dalle aspre lotte per l'esistenza.

E i migliori suoi canti sono proprio quelli ispirati dall'immanente tristezza della sua casa e dalla profondità degli affetti domestici; dal sentimento, dall'aspirazione, dalla voluttà, quasi, della morte.

Tutta la serie centrale di *Elegie* — ad eccezione di qualche lirichetta ed anche di *Shelley*, che nonostante le alte intenzioni e i momenti felici, è inferiore ad altre di minor pretesa — costituisce per me indubbiamente la parte migliore, la più viva ed espressiva di questa raccolta.

Profondamente sentiti, di nobile e sobria semplicità nella forma, sono i distici di *Due Novembre*, consacrati alla memoria del padre, che chiama la figlia dall'alto di S. Miniato:

> Ti sento: odo il tuo lieve richiamo ed il tocco tuo lieve!
> Ti vedo: hai ne le mani bianche i miei crisantemi!

Così *Dolce sera,* la soave lirica consacrata alla madre, in cui riepiloga tutta la loro vita, accomunando e fondendo nella malinconia della sera le loro tristezze passate e presenti, nonostante qualche esuberanza e qualche imperfezione tecnica, è certo una delle cose più personali e più belle del libro, e vi si notano accenti di squisita delicatezza e musicalità suggestiva, immagini originali:

Di quell'infanzia or resta
una cuffietta ed una
veste color di luna;
l'abitino da festa.
Ma vuoto è il vestitino
come spoglia d'insetto;
il bruco piccoletto
sentì l'ali un mattino,
e volò via, per prati
verdi e per zolle in fiore,
suggendo il dolce umore
ai calici odorati.
Crebbe la bimba; i ricci
lunghi, i bei ricci d'oro
disparvero, e con loro
sparvero anche i capricci
. . . .

Intensamente vissute, cupamente espressive, anche nel novenario, qua e là sobbalzante nel ritmo, le strofe di *Disinganno*, soprattutto quelle della prima parte e le due ultime della ripresa:

Ben più de le tenebre oscura,
taciturna nel bieco aspetto,
tutte le notti una figura
terribile veglia al mio letto....

Indimenticabile in *La villa* un'immagine:

Tu sol non v'eri! Tacito sovrano,
il Passato, con la pupilla piena
d'ombra, guardava . . . . . .

Suggestiva nella *Cavalcata* fra i sassi delle selvagge alture e sotto le mute stelle, la rapida chiusa:

Ecco, in mezzo a un giardino
tombe: la casa bianca,
la casa del Destino.

Originale in *Veglia lunare*, il motivo fantastico dell' orco che non veniva a lei, bimba paurosa, quando c'era la luna:

C'è la luna che guarda, e l'orco non verrà!

Semplice, ma bella per la sincerità del sentimento, come per l'indovinata espressione ritmica e le efficaci riprese, *Campana a morto*, che fa sentire il conflitto del dolore con la fede, nel cuore d'una povera mamma.

Forte e personale *Foglia d'acanto*, — se anche sia tutt'altro che nuovo il motivo fondamentale della foglia mulinata dall' uragano ed immedesimata con l'anima nel turbine della vita — perchè originale è lo spunto che l'inizia (la foglia d'acanto caduta sulla soglia, che un po' ossianicamente la

poetessa chiama « del pianto », quasi a chiedere l'ultimo rifugio), originale lo svolgimento — nel suo ritmo novenario, or blando e rapido, or aspro ed agitato — in cui si ammirano strofe di rara spontaneità ed efficacia rappresentativa:

> Discendi tu forse dai colli
>   di Fiesole, o dalle ventose
>   Senariche balze, che molli
>   distendon le plaghe selvose?
> Si schiuse il tuo lembo pungente
>   fra l'ombre d'un parco ducale?
>   Vedesti, al galoppo fuggente,
>   l'amazzone, per il viale?

e tutte quelle della seconda parte, ricche di concitazione lirica, che rendono il volo dell'anima nella notte caliginosa.

Nè va dimenticata infine, tra le notevoli cose di questa più ricca parte che sto analizzando, una lirichetta musicale: *È là*, evidentemente di origine siciliana, consacrata al ricordo di un misterioso « giusto dall'alte parole » che le siepi fiorite vedeano volare sul bruno corsiero, e che ora dorme smarrito fra le croci e i cipressi, nel piccolo cimitero, ascoltando il ronzìo delle andrene, il fruscìo dell'erba sempre folta e il vicino respiro del mare.

È ancora il sentimento familiare, è la femminilità più dolce, con la sua aspirazione confusa o cosciente alla maternità, che anima le cose o

i punti migliori di altre serie di poesie di *Angeli* specialmente, consacrate tutte quante a bambini, a fanciulli.

Ora è Giulino, che agita il braccino teso, e pare chiami qualcuno, qualcosa che sa lui solo, o forse accenna ad un verso sfuggito al babbo poeta; ora è la strofetta idillica di un altro bimbo biondo, che gioca col grosso cane, mentre la madre lo guarda sognando e

> . . . . sul giocondo
> quadro, il bel cielo di Sicilia ride!

O è una morticina, Egle, di cui ancora, sui bianchi cuscini

> . . . . l'orma gelida resta;

o è il bimbo che la madre addorme con la storiellina dell'agnello perduto, e sorride poi di un sorriso stanco, sognando forse

> . . . . . . che l'agnellino bianco
> la mamma ha ritrovato!

Tra le liriche raggruppate sotto il titolo *Dall'Isola del fuoco*, la più bella è indubbiamente *Presso Falcone*, in cui si rivela, ora distinto, ora fuso insieme, un altro vivo sentimento caratteristico della nostra poetessa, dopo l'intimità elegiaco-tragica e domestica: il sentimento della natura.

Questa terza caratteristica segna un notevole arricchimento della psiche poetica femminile, sopratutto in confronto con le celebrate poetesse di altri tempi (ricordate Vittoria Colonna, Veronica Gàmbara ed anche Gaspara Stampa?), le quali ben di rado hanno avuto occhi per vedere le immagini delle cose, orecchi per ascoltarne le voci, animo per riceverne le intime vibrazioni. Ma anche le poetesse moderne mi pare che non possiedano un vivo sentimento della natura, tranne i felici tocchi di paesaggio nell'Aganoor e qualche raro spunto nella più moderna opera della Negri, poetessa essenzialmente *umana:* la Vivanti ne è quasi totalmente priva.

In Margherita Lollio invece, l'amore e la comprensione del paesaggio vi sembrano istintivi; e lo deduco non soltanto dal fatto già eloquente che parecchi de' suoi migliori motivi si animano e giungono alla più viva espressione attraverso i simboli naturali, come, ad esempio, in *Presso Falcone* quello « degli alberi », che non sono solamente i vigili confidenti della fanciulla, ma anche, nei più lirici passi, i veri protagonisti della rappresentazione poetica nel teatro dell'anima nostalgica:

Io vi vedeva immobili, spettrali,
drizzarvi neri al lume della luna,
ne le placide notti autunnali;

e veniva da voi quel lungo grido
che trascorreva la campagna bruna,
cui rispondea da lungi, ansando, il lido.
Poi che quando ogni balza, ogni sentiero
imporporava il vespero fulgente,
vedevo l'ombra d'un uccello nero
volare a voi, silenziosamente.

Lo deduco altresì dal sentimento idillico che la Lollio rivela in molti passi delle liriche di origine siciliana (eppure non credo che ella abbia mai avuto soverchia famigliarità con Teocrito...) e ancor più — non sembri ai lettori un paradosso — dal fatto caratteristico che ella dà tanta importanza all'elemento descrittivo, da illudersi perfino, alcune volte, che esso basti a costituire la vitalità di una lirica; e infine dalla notevole facoltà di osservazione esteriore che ogni tanto balena in immagini, che magari sembrano poco intonate col resto del componimento, o cavate fuori per comodità di rima, come in *Tramonto latino*:

. . . . sprazzi
di raggi — *ghigni di pupille furbe* —
saettavano i vetri dei palazzi,

immagine evidentemente generata da *urbe;* e, alla fine, l'altra, per sè stessa originale e bella, se anche non armonizzi forse del tutto con la tristezza grandiosa del colloquio, del paesaggio e del tramonto latino, sotto « l'opprimente peso dei secoli » :

Così, chiamati da uno stesso seme,
s'incontran due colombi sulla riva
del torrentello che gorgoglia e freme.
Bevono entrambi all'onda fresca e viva;
poi, verso opposti lidi alzan le penne,
tra le nubi che il raggio ultimo avviva
del sole nel crepuscolo solenne.

Mere descrizioni o poco più, per quanto vaghe, sono così *Messe di rose*, *Ritratto*, *Fuggendo*, *Gita al Santuario* (che ha, del resto, strofe assai buone, come la quart'ultima e l'ultima) e la già ricordata *Sull'aia*...

E ometto per brevità — ed anche per lasciare qualche po' di fatica al lettore... ed ai critici — di rilevare qui tanti altri particolari di questa o di quella meno ispirata composizione, in cui essi rappresentano talvolta i tratti migliori, i lampi che illuminano il grigiore del resto.

Tra codeste liriche ve ne sono parecchie di soggetto erotico, le quali, abbiano o no la data, siano collocate sotto l'una o l'altra rubrica, rivelano chiaramente il loro peccato originale, per quanto simpatico... di precocità e acerbità giovanile.

Codeste liriche di argomento erotico, raccolte sotto il titolo di *Vestigia flammae*, costituiscono

la serie più debole del libro, come ho già notato; sia perchè in massima parte sono senza dubbio le primizie poetiche di Margherita Lollio, e come tali, per quanto sincere, poco personali e meno sottratte agli influssi di altri poeti, in ispecie di Ada Negri e di Annie Vivanti, se anche possano trovar gradita accoglienza presso molti i graziosi piccoli motivi del « calice e della farfalla » in *Se un giorno;* dell'ultimo verso sbocciato dall'*Ultima lacrima* e i cupi ritornelli di *Voglio tornar lassù.* Le uniche liriche notevoli di questa rubrica: *Tramonto latino*, *Notturno*, *Al bivio*, non solo per la forma più matura si rivelano più recenti, spiccando sulle altre, ma, tranne *Al bivio,* sono assai più fantastiche che veramente erotiche; e del resto, nelle strofe più elette, ridestano ancora sensazioni di paesaggi, tracciati con una certa grandiosità di linee, o c'interessano qua e là per il lampo di qualche geniale immagine, come in *Notturno:*

> Gocce di bronzo in una coppa d'oro
> scoccano l'ore . . . .

e più sotto:

> e ti guardano intorno occhi profondi
> nel legno accesi . . . .

Qui dunque l'amore dà più il pretesto o la cornice del quadro, che il quadro stesso; e ciò dipenderà forse, anzi che da freddezza di temperamento, dal bellissimo difetto della giovinezza.

La nostra poetessa ci confessa quasi nel titolo stesso, significativo nella sua modestia, che gli orizzonti del suo passato sono stati sin qui piuttosto limitati e chiusi, e che appena ora, in realtà, ella si avvia con passo più sicuro, con sentimento meno ingiocondo, con giudizio meno pessimistico intorno a uomini e cose, *verso la vita*. La sorridente freschezza primaverile di *Sul viale dei colli* e la serenità calma delle terzine di *Invito a Fiesole*, che chiudono il libro, e nelle quali la poetessa, salendo con un suo ideale amico

> . . . . . per l'erte, che i giganti
> muri fiancheggian ruvidi e severi,
> con su dall'alto l'edere cascanti,

o errando

> . . . . . per i taciti sentieri,
> tra siepi di ginepro e di marruca,

e contemplando la città sottostante e l'Arno lontano, beve assetata tutte le dolcezze del rifiorente aprile, e sembra accogliere nel cuore i rosei inviti di tutti i sogni, di tutte le speranze, mi fanno presagire un'intonazione meno triste nella futura opera della nobile poetessa, che io ho la ventura di presentare primo alla simpatia dei cuori gentili ed al giudizio dei critici imparziali e sereni — non di quelli però, o cari Minossi della *Apua mater*, che, come voi nel vostro feroce antifemminismo, non soltanto rifiutano alle donne

come ai preti il dono della poesia, ma contendono loro financo il diritto... di scrivere in prosa.

Per soddisfare pienamente alle severe esigenze di così terribili giudici, dovrei qui, dopo la rapida analisi estetica, in cui mi sono sopratutto sforzato di comprendere e far comprendere l'anima della poetessa nelle sue peculiari caratteristiche, mettendo in luce, della sua opera d'arte, le cose più belle e più significative, dovrei, dico, indugiarmi ora a rilevare con precisione, oltre alle cose mediocri e meno significanti — parecchie delle quali io avrei addirittura escluso dalla raccolta — (ma chi tra i poeti è senza peccato in questa faccenda della valutazione propria e della propria cernita, scagli la prima pietra), le mende particolari pur delle composizioni buone, in tutto od in parte, od anche di questa e di quella strofe; le reminiscenze da me appuntate leggendo, sia nella sostanza poetica, come nella espressione verbale o nella tecnica del verso, la monotonia musicale di versi e di metri; l'artificio o la fiacchezza di talune rime... Dovrei insomma, come qualche critico-poeta che pontifica sulle maggiori gazzette, cominciare a stroncare, a mordere ferocemente... Con un po' di buona volontà la bisogna non mi riuscirebbe troppo difficile, e non pure con l'opera della giovane poetessa, ma anche con quella stessa dei sullodati poeti-critici, i quali, per dare il buon esempio, dovrebbero, in coe-

renza ai canoni assoluti della loro arte e del loro sillabo poetico, far prima un *autodafé* dei propri volumi e non pubblicare più nulla di nuovo, tranne il ponzato capolavoro alla vigilia della morte... più tardi che sia possibile, s'intende. Ma i lettori benevoli mi saranno forse più grati ch'io non rubi a costoro il metodo cannibalesco delle loro retoriche esercitazioni, ed abbia invece preferito di additar ad essi piuttosto il buono ed il meglio, che il cattivo ed il peggio di un'opera d'arte. E, ne sono convinto, preferiranno di associarsi con me al plauso sincero e caldo che salutò la gentile poetessa alla fine della sua prima rivelazione fiorentina al *Filologico* — e c'erano tra quegli ascoltatori, commossi e plaudenti, illustri critici, come Isidoro Del Lungo, giovani e giovanissimi altri poeti destinati alla fama...

A Margherita Lollio, che esce triste, ma vittoriosa e rinvigorita, dalle prime dure prove dell'esistenza, camminando con passo già più sicuro *verso la vita,* l'augurio vivissimo che ella ritrovi sul suo sentiero ancora *messe di rose,* quali un giorno nell'*Isola del fuoco*, e, come del lauro, se ne incoroni la bionda chioma e la fronte pensosa, cantando canti pieni di soavità e di gioia, come Matelda nel terrestre paradiso, lungo il tacito rio, a divino conforto delle anime lasse della quotidiana fatica, ma sempre anelanti, pur nella malinconia dei ricordi e dei rimpianti, così

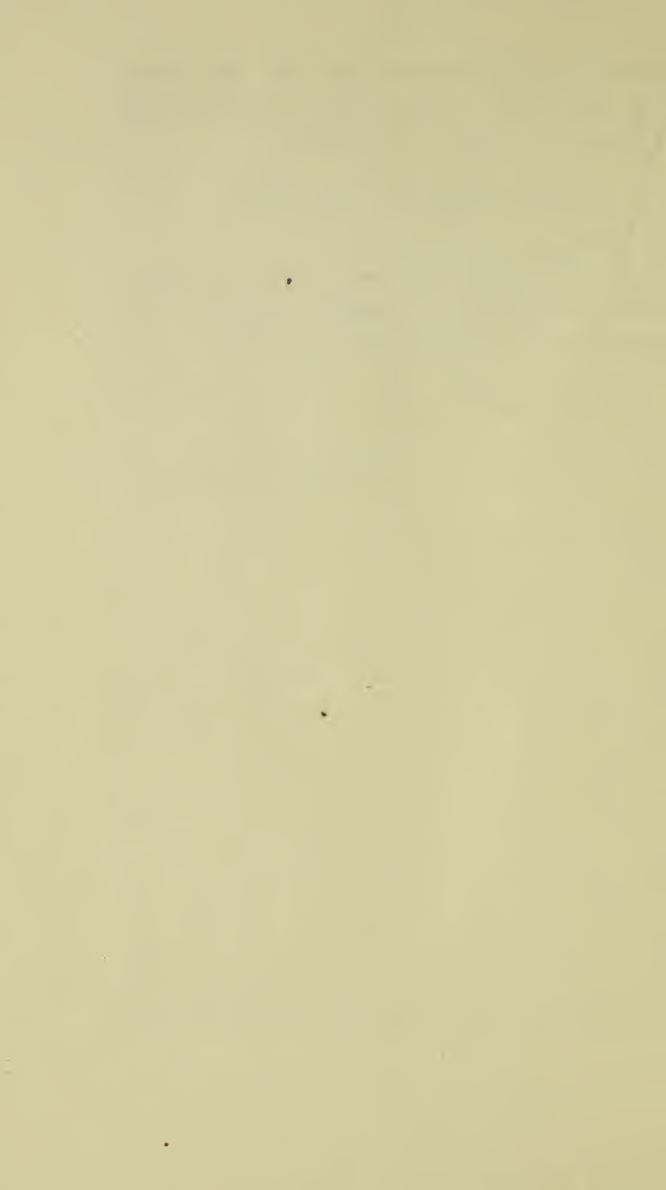
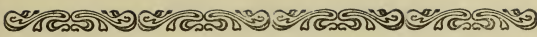
alle mistiche primavere dell'arte che non isfioriscono mai, come al rigermogliare perenne delle primavere che dànno fiori caduchi...

A thing of beauty is a joy for ever,

sì, o Keats, o adolescente divino!

Ma anche questa moritura *primavera ancor bambina* è così dolce! e invita a sognare... Cogliamo fiori di vita sul nostro cammino!

Firenze, aprile 1907.

DIEGO GAROGLIO.

A CARLO LOLLIO

MIO PADRE

DALL'ISOLA DEL FUOCO

BARCAROLA

A Mimì

Fugge la barca rapida
da la selvaggia sponda,
freme il marino zefiro
nella mia chioma bionda.

Tuffansi i remi, e candida
la spuma al sol si strugge,
col murmure d'un bacio
che un labbro a l'altro sugge.

Guarda, di Mile eroica
la punta cilestrina
snella si lancia ed esile
sul pian della marina!

Guarda, vaporan l'isole
sul lucido orizzonte!
S'erge il selvaggio Tindaro
col santuario a fronte!

Guarda, l'onde si cullano
voluttuose e belle,
l'onde che a notte specchiano
le taciturne stelle!

Di', che ti narra zefiro
sfiorando il mar che tace?
Che sogni tu nell'estasi
de l'infinita pace?

Non senti tu, nel cerulo
abisso di splendore,
levarsi arcano un cantico
che dice: Amore! amore!?

Tutto quest'ebbro fondersi
d'acqua, di sol, di cielo,
il divino tripudio
sotto l'azzurro velo,

l'onde, che il sole tepido,
che il vento rinnovella
e rompe in gemme liquide,
cantan: — La vita è bella!

Bella è la vita! Immemori
di lacrime passate,
labbro su labbro, o giovani,
amate, amate, amate!

Fugge la barca rapida
da la selvaggia sponda,
freme il marino zefiro
nella mia chioma bionda.

MESSE DI ROSE

A Palmira Drago Faraci

Rifioriscono ancor le roselline,
presso il rivo che tremule le specchia;
ed è un fiorir continuo, senza fine,
mensa odorosa de l'industre pecchia.

Là, quando stornellando, alle mattine
van le comari a riempir la secchia,
s'ornan tutte di rose il petto e il crine,
da la più giovincella a la più vecchia.

Ed è una gaia, folle mietitura!
Colse l'una la rosa più recente;
l'altra si fe' più vaga acconciatura;

l'altra più colse. Continuamente
piovon le rosee foglie all'onda pura,
che via le porta, nella sua corrente.

RITRATTO

A Lucy

Resta così! Sopra la nuda roccia
sembra il tuo corpo un montanino fiore,
ed io stillar ne sento a goccia a goccia,
come rugiada, la dolcezza al cuore!

Resta così: le palme abbandonate
ne l'onda lieve del vestito bianco,
sovra l'arco dell'omero piegate
le gote accese d'un sorriso stanco.

Bassa, laggiù, la tremula marina
a te dal fondo sembra sospirare,
e tu, fra cielo e mar, sembri un'ondina
candida emersa dal ceruleo mare.

FUGGENDO

A Celeste Baratta Franchina

Com'eri bella nel tramonto d'oro,
o casa bianca de' miei sogni, bianca
conchiglia, ove sognò pace e ristoro
l'anima stanca!

Dinanzi a te passai, siccome a volo,
ne l'igneo treno, e vidi lampeggianti
le tue pupille, o casa, dal poggiolo
come diamanti.

Vidi i cipressi incoronarti vigili;
vidi..... Sparisti in un subito giro;
e a te del treno col possente anelito,
volò un sospiro!

Da Messina a Palermo.

GITA AL SANTUARIO

A una comitiva

Lenti per l'erta, sui queruli carri,
noi salivamo un giorno al santuario
che sul Tindaro sorge solitario,
tra dirupi e viottoli bizzarri.

Tutta laggiù rideva la marina
ai baci ardenti de l'estivo sole;
cantava al cielo: — Fiore di viole! —
la fresca voce d'una montanina.

Entrammo in chiesa: era deserta. V'era
un silenzio glacial di sepoltura,
e morto si spandea ne la frescura
l'odore dell'incenso e della cera.

Sopra l'altare una madonna bruna
stava, ravvolta fra cerulei manti;
la corona regale di diamanti
parea, nell'ombra, un pio bacio di luna.

Scendemmo al vespro. Per la verde china,
a onde a onde ci recava il vento
de le campane l'ultimo concento,
che si perdea nell'aria corallina.

E il santuario biancheggiava in alto,
come un solenne cantico di pace,
mentre lontano il sol, disco di brace,
annegava nell'acque di cobalto.

PRESSO FALCONE

Gli eucalyptus che alti e grigi stanno,
come giganti, a guardia de la valle,
di là, fra poco, mi saluteranno.

Fugge rombando e sibilando il treno,
che già Milazzo si lasciò a le spalle,
bianca e ridente sovra il mar Tirreno.

Rapido va, per la silenzïosa
pianura verde, ed un'alata brezza,
di ricordi e di zagare odorosa,
soavemente il volto m'accarezza.

Ecco gli alberi miei ! Vedo le cime,
mosse dai lievi brividi del vento,
dondoleggiare verso il ciel sublime.

M'additan essi, intorno, le pendici
note, e balzare in petto il cuor mi sento,
come all'incontro di diletti amici.

Alberi buoni! Io son quella, l'altera
sognatrice che a voi porgeva ascolto,
ma con un solco nell'anima fiera,
ed una ruga prematura in volto.

Io vi vedeva immobili, spettrali,
drizzarvi neri al lume della luna,
ne le placide notti autunnali;

e veniva da voi quel lungo grido
che trascorreva la campagna bruna,
cui rispondea da lungi, ansando, il lido.

Poi che, quando ogni balza, ogni sentiero
imporporava il vespero fulgente,
vedevo l'ombra d'un uccello nero
volare a voi, silenzïosamente.

***

Foschi, talora, al sussultar dei lampi,
mentre, fischiando, il livido uragano
come una furia trascorreva i campi,

vi ricordo. Svanìa la vostra vetta
delle nuvole su nel grembo arcano,
orride e nere come la vendetta.

Ed io, senza speranza e senz'aiuto,
in cuor lo strazio de la nostalgia,
con voi, lassù fra i nembi, avrei voluto
salir per sempre e dileguarmi via!

***

Oh belli ne le cerule mattine,
fra una lieve caligine di perla!
Di belati echeggiavan le colline;

nude le gambe, fuor de la gonnella,
ne lo sguardo l'april (gaio a vederla)
scendea, saltando, al pian la villanella.

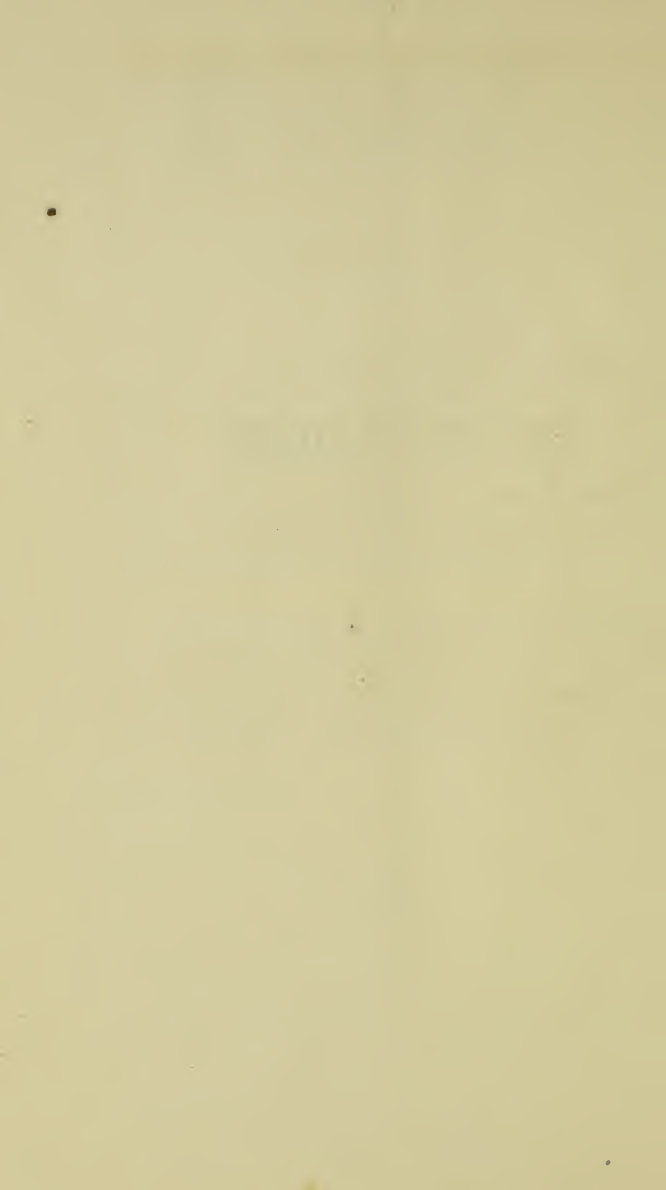
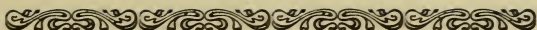
E voi dall'alto, con un pio susurro,
paternamente, tra il perlaceo velo
le mille braccia tese nell'azzurro,
le additavate gli splendor del cielo.

Ma solo un anno vi fui presso, (e poi...)
un anno breve come questo istante
che s'allontana, come già di voi

fugge al mio sguardo la parvenza cara!
Fosco s'avanza il Tindaro gigante,
che ad ingoiare il mostro si prepara;

e già, con gli occhi abbarbagliati d'oro,
ne le improvvise tenebre rimango:
e voi sognando, o dolci alberi, ignoro
se d'amarezza o di dolcezza piango.

Da Messina a Palermo.

VESTIGIA FLAMMÆ

SE UN GIORNO...

Se un giorno, insieme trapassati dalla
turba del mondo vana e menzognera,
rinascessi tu fiore ed io farfalla,
in una azzurra e dolce primavera,

ebbra d'amore, nel fragrante calice
vorrei passare quel fugace dì,
e allor che al suolo piegheresti i petali,
chiusa nel seno tuo morrei così!

1902.

DOPO LA PARTENZA

Egli partì! Lo dicono le mute
pareti e l'ombre de la vuota stanza,
dov'io sospiro e piango le perdute
ore, dolci di sogno e di speranza.

Egli partì. Non l'eco d'un accento,
d'un richiamo, d'un passo, d'un sospiro,
nulla di lui restò!... Mugola il vento,
l'ultime foglie mulinando in giro.

Dentro c'è freddo! Là, sul tavolino
che una lacrima sua raccolse un dì,
muor di viole cupe un mazzolino...
Dolci viole, oh qui

venite ad obliar l'ora vissuta,
sul seno ov'egli un dì riposerà!
Chiedono l'ombre de la stanza muta:
Quando ritornerà?

1902.

IO BRAMO IL SOL...

Io bramo il sol, ma tu del tuo dolore
nell'ombra chiuso, brami di languir:
vengo nell'ombra, a darti del mio cuore
il vivo sangue, gl'impeti, gli ardir.

Odii la terra ed i suoi vani incanti?
Sull'ali del mio amor via ti trarrò;
dove son gigli eterni ed amaranti,
oltre le stelle, via ti condurrò!

Io ti darò dell'anima mia forte
gli entusiasmi, i cantici, la fè...
Dimmi che brami ancor: brami la morte?
..... Giù ne la tomba scenderò con te!

IL TUO NOME

Se trascorre l'erbette del pendìo
lene un fiato d'april, mi giunge come
soavemente misto al susurrìo,
caro, il tuo nome!

Se ne la notte, quando tace il vento
e piangono dal cielo umido e nero,
le stelle mute lacrime d'argento,
come un mistero

del mare ascolto il placido respiro,
sento, pel mesto incanto del creato,
il tuo venire a me, come un sospiro,
nome adorato!

Se treman di soave melodia,
ne l'aria immota, fervide le crome,
in ogni nota sento l'armonia
del tuo bel nome!

Nome che sembra quasi una carezza,
che ha odor di fiore e il murmure di tersa
onda di rio, che in mar la sua dolcezza
perenne versa!

LACRIMA

Ella lo vide, dopo il lungo oblio,
ne la mistica pace d'una chiesa.
Pendea sopra un altar, siccome un pio
voto, una lampa fiocamente accesa.

Ma lo rivide triste, assai mutato,
pur nel fiorire della primavera,
e d'una fiera angoscia avea scavato
profondo il solco, su la fronte altera.

E una lacrima le stillò furtiva
su la gentile guancia impallidita!
Quel pianto, quel pallore egli avvertiva
e un istante gli arrise ancor la vita.

Dopo quel breve dramma occulto e muto,
tornò a brillar più limpido il sereno:
ebbro d'amore, vinto, in lei perduto,
egli la strinse follemente al seno.

L'ULTIMA LACRIMA

Prendi, dolcezza mia! L'ultima lacrima,
l'ultima goccia del mio pianto è questa;
ecco di tanta fede, in fondo all'anima,
e di tanto sperar quel che mi resta!

Ma sboccia, dalla mia lacrima asperso,
un fior senza perchè:
è del povero cor l'ultimo verso...
Io lo consacro a te!

L'ENIMMA

Ancora lo sento: Veniva
un'eco del lido deserto
per l'ombra notturna, sol viva
di lampi; dal cielo coperto

di stelle, una musica arcana,
a cui mescean l'anima i fiori,
e il grido perenne la rana,
su dai fossatelli canori.

E noi parlavamo di cento
chimere là, sulla veranda;
ancora nell'anima sento
parlare la tua voce blanda.

Ma dimmi, perchè la parola
d'ogni altra soave più — amore —
che uscì da le tue labbra sola
ed ultima, scese al mio cuore

siccome una goccia d'assenzio?
Ah forse lo seppe la luna?...
E poi ci ravvolse il silenzio
(che freddo!) nell'ampia ala bruna!

IN ALTO

Voglio tornar lassù,
sul vertice selvaggio,
che di foreste freme,
dove un vespro di maggio
ci soffermammo insieme,
— non ti ricordi più? —

Dal vertice lassù,
l'indice teso e fisso
lo sguardo giù, nel fondo,
mi mostravi l'abisso:
— Oh sparire dal mondo
e riposar laggiù! —

Non t'incontrai mai più
per la via senza sole;
già rifiorì più volte
Maggio le sue viole,
ma tu non l'hai più colte?
Dormi forse laggiù?

Il cor non vive più
che d'un passato esangue...
sogna un giorno di maggio
dal tramonto di sangue...
sogna il monte selvaggio...
Voglio tornar lassù!

AL BIVIO

Qui lasciarci convien, poi che il sentiere
qui si biforca: fuggon le due strade,
l'una del Sogno e l'altra del Piacere,
tutte smaltate d'erbe e di rugiade.

Addio! Tu questa prediligi, io quella;
senz'amore ti lascio e senza oblio.
Ti guardi amico il raggio d'una stella
sempre, e il cammino ti sia lieve. Addio!

Forse, del nostro andar giunti all'estremo,
quando in eterno taceranno i venti,
sul lido stesso ci ritroveremo,
chè tutte al mare volgon le correnti.

E allora i giorni del lontano amore
risorgere farò, per la tua stanca
pupilla che più non avrà splendore.
Riveder ti farò la strada bianca,

il bianco, interminabile stradale,
fra l'alte siepi, sotto il cielo azzurro,
che, tra leni bisbigli e frulli d'ale,
d'un primo bacio ancor serba il susurro.

Balzerà ne le fervide parole
l'ermo cipresso là de la vallata,
— alto lanciando la sua vetta al sole, —
che scolpita nel cuor porta una data;

e il fuggente paese a la notturna
ombra (oh viaggio!) e il memore sedile,
donde teco mirai la taciturna
valle, e i pini salienti in lunghe file.

Tu, dal folle goder reso indolente
e scettico, mi lancerai sul viso
come una sfida, vile, indifferente,
la sferza d'un beffardo tuo sorriso.

O forse... Ah no! L'anima sconsolata,
rigida come neve di ghiacciai,
si scioglierà, qual nuvola iridata,
in lacrime che non piangesti mai!

NOTTURNO

Gocce di bronzo in una coppa d'oro,
scoccano l'ore: è mezzanotte. Mute
passan le stelle, e passano con loro

tacite a vol misterïose forme
di fantasmi e di sogni, ombre perdute
nell'ombra, su la gran città che dorme.

La lunga via deserta in un abisso
d'impenetrabil tenebra si stende;
sola nel buio, come un occhio fisso,
vigile, una finestra ancor risplende.

Tu vegli. Io vedo la tua faccia assorta
nel libro, che pensieri ardui ti svela,
con le parole d'una lingua morta.

E ti guardano intorno occhi profondi,
nel legno accesi; un albeggiar di tela
c'è là, che aspetta i tuoi capelli biondi.

Chiudi il libro! La scienza? Arida cosa!
E a che ne giova, se morir dobbiamo?
La vita è così breve e tempestosa,
così rapido il tempo! Amiamo, amiamo!

Ma da' fogli sollevi ecco la testa...
Un pensiero? un ricordo? un improvviso
dubbio? Nel vuoto l'occhio fisso resta.

Ed io vengo soave a te vicino:
non senti il viso mio presso il tuo viso?
Voglio restar con te sino al mattino,

per vegliar teco! Io sono ombra, mistero!
Vengo a baciare le due lievi impronte
di quel che ti turbò vago pensiero;
quel pensiero a baciarti sulla fronte.

TRAMONTO LATINO

Mentre pallido e freddo il sol dispare
tra rade case e nudi alberi, dove
l'Arno s'affretta gorgogliando al mare,

e un soffio blando di tristezza move
le nubi a navigar verso il mistero,
io penso, o mio lontano amico, altrove.

E ritorno con voi là, sul maniero
a contemplare un vespero invernale,
che ancor di rosso accende il mio pensiero.

Voi mi diceste che sul lazïale
cielo son vasti e fulgidi i tramonti,
sì che non hanno in altro ciel l'eguale.

Non fughe azzurre di lontani monti
vidi, o fantasmi d'alberi sottili,
tra le fiamme dei tragici orizzonti:

cupole nere, neri campanili,
e una selva di aerëi terrazzi
staccavano in quel rosso i lor profili.

E intorno, ovunque, era un incendio! Sprazzi
di raggi — ghigni di pupille furbe —
saettavano i vetri dei palazzi.

Ma non fuggivan per le vie dell'Urbe,
lasciando i manti nel flagello a brani,
esterrefatte, di Neron le turbe;

nè velato giungea dagli ostriani,
tra l'urlo immenso de l'immenso avello
di foco, il salmodiare de' cristiani.

Lene saliva al pensile castello,
come un confuso murmure di flutti,
l'eco d'un mondo assai lontan da quello.

Noi tacevamo. In quel silenzio, in tutti
quei neri intagli là, sull'occidente,
c'era un ricordo vago di distrutti

imperi; un dolor stanco, un opprimente
peso di morti secoli, che ancora,
nel ricordare, l'anima risente.

Deh, perchè fu sì rapida quell'ora?
perchè, tacendo, dissi il vostro nome?
perchè il vespero a me parve un'aurora?

Parve un'aurora, ove le fulve chiome
confondessero i sogni, un'infinita
folla di genî e di parvenze indome.

E ad un tratto sentii l'anima ardita
balzar dal petto e là sciogliere il volo,
e in un istante vissi un'altra vita.

Ma voi, voi... L'ombra d'un segreto duolo
muto e profondo, era sul vostro viso!
Forse rimpiangevate d'esser solo

al mondo, o, l'occhio sul tramonto fiso,
vedea l'anima vostra il tramontare
d'un grande sogno che vi avea sorriso!

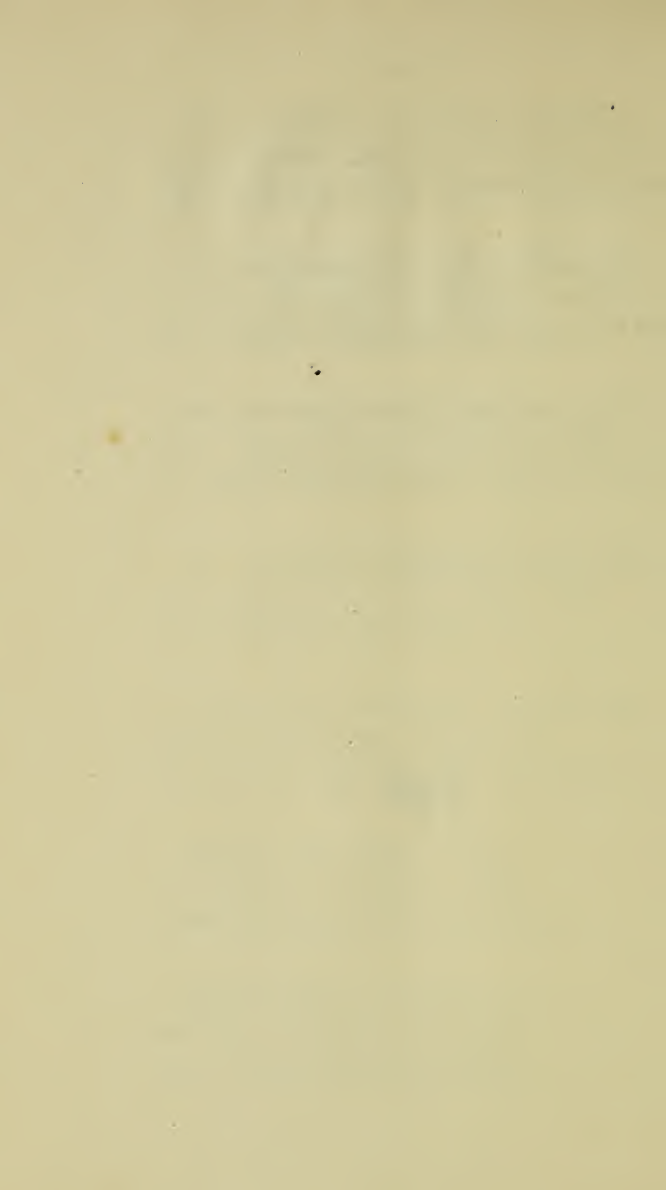
Immobili così, senza parlare,
noi vigilammo il gloriïoso addio,
e quando sorse in ciel l'alba lunare,

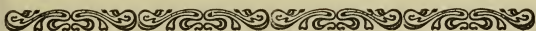
voi dal passato ritornaste ed io
dal volo a l'avvenir, feci ritorno
sopra l'ali già stanche del desìo.

Indifferenti, come l'aria intorno,
ci ritrovammo nel presente insieme,
consci di separarci al nuovo giorno.

Così, chiamati da uno stesso seme,
s'incontran due colombi sulla riva
del torrentello che gorgoglia e freme.

Bevono entrambi all'onda fresca e viva;
poi verso opposti lidi alzan le penne,
tra le nubi che il raggio ultimo avviva

del sole, nel crepuscolo solenne.

ANGELI

A Giulino Garoglio

SULL'AIA

Al piccolo Tanuzzo Drago Faraci

Al noto appello la massaia attende
a sè dintorno l'avido pollame;
dall'alto, con fragor d'ali discende
candido di colombe allegro sciame.

E in larga copia, sul mobile stuolo
spande il becchime, dal ricolmo grembo:
dintorno è aprile, e vapora dal suolo
d'erbe e di fiori profumato un nembo.

Presso la stalla, il diavoletto biondo
col grosso cane i giochi suoi divide;
guarda la mamma, e sogna... Sul giocondo
quadro, il bel cielo di Sicilia ride.

AD EGLE

È un sogno! Il mattin de la vita
splendea nei grand'occhi soavi,
velati di sogno, che in alto levavi
bramosa dei puri splendori del cielo.

Salivi, di gigli fiorita
la piccola fronte gentile;
ma fragile troppo, qual canna sottile
piegasti, troncata da un soffio di gelo.

È un sogno! Sui bianchi cuscini
ancor l'orma gelida resta!
Fra i gelidi teli nasconde la testa
la madre, che in pianto trascorre i suoi dì.

— Ed Egle dov'è? — i fratellini
domandano pallidi e serî.
La bimba dai grandi, pensosi occhi neri
per sempre, ah per sempre dal mondo sparì!

PIANTO DI BIMBA

A la piccola Elvira Foti

Più non odo i suoi trilli ed i suoi canti!
Eccola, che ritorna dal giardino
e singhiozzando mi viene davanti...
Nel trastullarsi ha rotto il burattino.

Serrando fra le braccia i pezzi infranti,
mostra di pianto rorido il visino;
e gli occhioni, di lacrime stillanti,
sembrano due pervinche sul mattino.

Piangere anch'io vorrei, bella innocente,
sol d'un infranto ninnolo! Oh dolori
che una promessa della mamma acqueta!

Quel pianto che t'abbella, o mia dolente,
è la rugiada che ravviva i fiori,
è la pioggia d'april, tepida e lieta.

BIMBO DORMENTE

Al piccolo Alberto Pantano

Sul seno della mamma il bimbo dorme,
come sul ramo un fiore,
e aleggia un sogno candido d'amore
su le sue vaghe forme.

Dianzi, ancor desto, spalancava muto
le pupille azzurrine
e dal materno labbro udia la fine
de l'agnellin perduto.

— Misericordia! Un agnellino bianco
come un fiocco di neve,
solo, nel buio de la notte greve,
senza la mamma al fianco!

E aveva sonno, tanto! — (Egli ha abbassat
le lunghe ciglia oscure)
— E dovette dormir tra le paure!... —
Anch'ei s'è addormentato!

Di bei riccioli d'oro circonfuso,
tondo il visino e fresco,
sembra un puttino michelangiolesco,
un fior non anco schiuso.

Ecco... or sussulta... Ecco, si fa beato
d'un bel sorriso stanco!
Ah, sogna forse che l'agnello bianco
la mamma ha ritrovato!

FATINA

— Fatina bella, mia Fatina bianca
che avevi per gonnella un fior di croco,
— diceva al bimbo la vecchietta stanca —
dove fuggita sei, dimmelo un poco!

Un dì rubasti l'ali a una farfalla,
che avevano del cielo il puro smalto,
e poi ti vidi uscire da una galla
e rapida sparire in alto, in alto!

Io t'ho mandato una fulgente lucciola
a cercarti lassù, vicino al sole;
io t'ho mandato un'ape, una libellula,
e un uccello color de le viole.

Un cerambice vago io t'ho mandato,
dall'ali d'oro e da le lunghe corna;
t'ho chiesta al Mago, e il Mago m'ha narrato
che ognun ti cerca invano e più non torna. —

— Nonna, il bimbo dicea, fammi contento!
Mari, montagne e fiumi io so varcare;
dammi tu l'ali leste come il vento,
e la Fatina vado a ricercare! —

Ora ella guarda muta e lacrimosa,
povera vecchia, la deserta culla;
rigida intorno a lei tace ogni cosa...
nulla risponde a' suoi sospiri, nulla!

Cadon le stille fredde del suo pianto
sopra la bianca e morbida cortina;
ma il bimbo bello, ch'ella amava tanto,
se n'è andato a trovar la sua Fatina!

A MIO CUGINO FELICE CAVALLOTTI

A te, fanciullo ne la rosea cuna,
scese una notte fervida di Maggio,
il Genio, e ne la tua pupilla bruna
accese un raggio!

E ti spirò nell'anima possente
l'anelito d'altissimi ideali;
tutto t'avvolse nel fulgore ardente
de le grandi ali.

Così crescesti. Or, come a primavera
il germe erompe da la bruna zolla,
dal petto a te la poesia, sincera,
fresca rampolla.

T'arride la speranza, o fortunato,
che a sedici anni, ramoscel precoce,
già della musa, casto innamorato,
odi la voce!

Tu sali un colle ove fra mille spine
raro sorride il fior de la vittoria,
ma in alto là, su l'arduo confine,
splende la gloria.

Sali! e del Grande da la fronte austera,
sparito un dì, nel nome tuo risorto,
griderò al mondo sorridente e fiera:
No, non è morto!

1903.

LA PRESENTAZIONE DI GIULINO

Giulino comparve, aspettato,
in braccio alla mamma amorosa;
sì morbido, fresco, odorato,
pareva un bocciuolo di rosa.

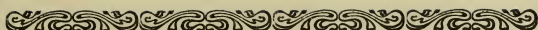
E i baci gli piovvero a schiocchi,
dal labbro dolcissimo e pio;
il babbo diceva con li occhi:
— Sei bello! sei caro! sei mio! —

Coi ceruli occhioni inquieti
guardava guardava il piccino,
dintorno, le gaie pareti
e teso agitava il braccino.

Pareva chiamasse qualcuno,
qualcosa ch'ei solo vedeva:
un raggio? od un angelo? od uno
sfarfallìo d'oro? Sapeva

lui solo! Ma un etere arcano
il capo del bimbo circonda;
ei vive in un mondo lontano,
di luce più pura e gioconda;

un mondo dal nostro oh! diverso,
che il bimbo ben sa, ma non dice...
Giulino accennava ad un verso,
sfuggito al suo babbo felice!

ELEGIE

ORA AUTUNNALE

Piove dal cielo plumbeo
infaticabilmente;
giù ne la valle oscura,
già si gonfia il torrente.

Piove. Curvano gli alberi
stanchi le fronde immote;
l'attonita natura
non un fremito scuote.

Non una voce, un palpito
d'ala, un tintinno, un grido.....
Sempre un crosciar monotono,
vasto, da monte a lido!

Par che sien morti gli uomini,
e il cielo in freddo pianto
sovra la terra sciolgasi,
immenso camposanto!

CAMPANA A MORTO

Don... pace! Don don... Suona a morto!
È pallido, è triste il mattino.
Don don... Qual supremo sconforto!
È morto un bambino!

Don... pace! Don don... Quei rintocchi
gli schiudon le porte del cielo;
don don... ma son chiusi quegli occhi,
quel corpo è di gelo.

Don... taci! Don don... Bronzo taci,
chè il cor de la mamma si spezza!
Don don... Ella vuole i suoi baci,
la dolce carezza!

Don... taci! Don don... Se quei tocchi
gli schiudon le porte del cielo,
don don... son pur chiusi quegli occhi,
quel corpo è di gelo!

CAVALCATA

Van le cavalcature,
chioccolanti fra i sassi
de le selvagge alture.

Stridono sotto i passi
del mulattiere i cardi,
che spuntano fra i massi.

Già sorgon l'ombre... è tardi!
Noi stanchi andiamo, andiamo,
senza parole e sguardi.

Non un fruscio, un richiamo,
un grido, niente!... Crolla,
di tanto in tanto un ramo

scosso. Dov'è la folla
del mondo, invidïosa?
Dov'è l'arnia insatolla?

Dove l'orda bramosa
di nembi e di procelle?
... Quassù tace ogni cosa!

E va sotto le stelle
la lenta carovana;
sotto le mute stelle!

Per quanto ancor? Lontana
è la meta... o là, forse:
di là da quest'altana...

Come leste son corse
l'ore! Nel ciel turchino
già riscintillan l'Orse.

Ecco, in mezzo a un giardino
tombe: la casa bianca,
la casa del Destino!

LA VILLA

Ricordi tu la villa in riva al lago?
Vi tornai sola e nulla era mutato;
ancor nell'acque azzurre del passato,
ella specchiava la sua bianca imago.

Vigilavano ancor gli ombrosi tigli;
e ai balconi l'antica passiflora,
i caprifogli e le vitalbe ancora
si bisbigliavan teneri bisbigli.

Tu sol non v'eri! Tacito sovrano
il Passato, con la pupilla piena
d'ombra, guardava; giù ne la serena
acqua, la barca ci attendeva invano!

Lasciai la villa. Su l'aperta via
recava il vento le foglie ingiallite,
e, da le lontananze scolorite,
fioco il rintocco d'un Avemmaria.

LETTERA

a Giuseppina Perroni Cervello

Io tornerò. Le spiagge del tuo mare,
di cui la melodia nel cor risento,
i tuoi bei clivi sospirosi al vento
tornerò de' miei sogni a popolare.

Come (ricordi?) ci fu dolce cosa,
sedute al raggio de la prima stella,
di su l'altura folta di mortella,
veder l'ombra salir, silenziosa;

mentre lungi, sul mar che a sera esala
quasi un sospiro di persona stanca,
s'addormentava una barchetta bianca,
siccome un cigno che riposi l'ala.

Felice te, che all'onda del Tirreno
libera puoi gettar l'anima pura!
Qui, come uccello tolto alla verzura,
l'anima langue, come il dì vien meno.

Non più di monti e rivoli canori
dal mio balcone abbraccio un paradiso:
qualche muto orticel, triste sorriso
d'imprigionati, moribondi fiori.

Ma tornerò. Per la silente china
del poggio che ben sai venendo a sera,
tu bella e rosea come una chimera
m'infiorerai la dolce ora divina;

e chiederemo intorno, alla sublime
cerchia de' colli taciturni il canto;
io su di un sasso scriverò; daccanto
tu, mia gentile, mi darai le rime.

Firenze.

È LÀ

Colui che le siepi fiorite
olenti su l'ermo sentiero
vedeano, fremendo stupite,
volare sul bruno corsiero,

colui che sereno e gagliardo
sfidava la vita, nel sole
figgendo il magnetico sguardo,
il Giusto da l'alte parole...

è là, fra le croci smarrito...
fra i neri cipressi a sognare...
e culla il suo sogno infinito
il blando respiro del mare.

È là, fra le croci... che ascolta
intento il ronzìo de le andrene,
il fruscìo dell'erba ognor folta,
che intorno gli mormora lene...

Gli mormora accenti sommessi
che solo, dall'ombra, egl'intende;
sospiri... singulti repressi...
richiami... ch'ei solo comprende!

Ei dorme! Dintorno le bionde
farfalle si vanno a posare,
e al fruscìo dell'erba risponde
il blando respiro del mare!

A MIO FRATELLO

Ricordi, Umberto, i taciti riposi
del cimitero abbandonato e solo?
Là dormivano i morti..... e noi festosi
inseguivamo le farfalle al volo.

Or de' trascorsi dì vuoto è il sentiero,
pur quel ricordo in cuore non languì...
Vuoi ritornare al piccol cimitero?
Vi piangeremo il tempo che fuggì!

Firenze, 1902.

DUE NOVEMBRE

A mio padr

Questo aleggiar di foglie sommesso, infinito, dolente,
questo singulto lieve — pioggia nell'aria tetra —

Novembre, è la tua voce! Traverso la fumida nebbia,
giunge da San Miniato come un sospir di morti.

Sei tu, Anima cara, che parli con l'alito freddo?
Sei tu che dal mio ciglio bevi l'ardente lacrima?

Ti sento! Odo il tuo lieve richiamo ed il tocco tuo lie
Ti vedo! Hai ne le mani bianche i miei crisantemi!

Vengo! Son pronta! Andiamo! Ma presto... conducimi te
Destami tu dal sonno di quest'arida vita!

Là giungeremo a notte, e paghi di lacrime e fiori,
ridormiranno i morti: lievi trapasseremo;

tu scoprirai la tomba, ed io sul tuo gelido petto
singhiozzerò il mio pianto ultimo, e una preghiera.

DISINGANNO

Ben più de le tenebre oscura,
taciturna nel bieco aspetto,
tutte le notti una figura
terribile veglia al mio letto.

Ed ansa, con tacita brama,
fra mezzo il notturno mistero
con ghigno beffardo, e una lama
nasconde sotto il manto nero.

Lucente è la lama, ed ha impressa
nei profondi arcani la imago
di cose adorate, riflessa
come nello specchio d'un lago:

Un lido incantato, (ove l'onda
è placida sempre; ove bruna
tra i fiori è una casa...) una fronda
d'arancio... una cerula cuna.

Poi le lacrime a poco a poco
mi pongon su li occhi il sigillo
del sonno; al mio orecchio vien fioco,
poi vanisce il canto del grillo.

Ma se l'incubo grave incalza
i battiti al cuore, e mi desto
improvvisa, improvvisa balza
la figura nel buio pesto.

Agli occhi mi pone la lama,
e par che mi dica: — Fanciulla,
di quel che riflesso qui, brama
il cuore tuo, nulla, più nulla! —

Oh felice Te, che del mondo
lasciasti le plaghe corrotte!
O Bimba dall'occhio profondo,
io ben t'ho sognata stanotte!

Sei tu, che d'un orrido abisso
sull'orlo, m'hai stretta al tuo cuore!
Sei tu, che dal grande occhio fisso,
m'hai pianto un fraterno dolore!

Sei tu, che m'hai detto: — Se brami
la morte, ma senza viltà,
vien meco!... c'è tanti ciclami,
c'è tante viole di qua!

Più puro qui un etere freme,
la pace vi dura infinita...
Oh vieni a quest'ombre, ed insieme
dimenticheremo la vita!! —

Così t'ho sognata; ma il pianto
m'ha desta, e la nera figura
d'un balzo m'è sorta daccanto,
la lama nella mano oscura.

O spettro implacabile e bieco,
ghigna! il sangue mio ti darò!
..... O Morta dolcissima, teco
con l'ultime foglie verrò!

VEGLIA LUNARE

Te veggo, o bianca luna, te ne la veglia amara
guardando fra le imposte socchiuse scintillar,
come la smorta faccia d'una persona cara,
tra i ricordi fantastici dei primi anni tornar.

Te bramavo ogni sera se, nel letto inquïeta,
piena d'orrori l'ombra gravava il mio respir,
e col vicino e placido stormir de la pineta,
sentivo per le tenebre a me l'orco salir.

Ma se un tuo raggio candido queto a baciar veniv
de le mie guance rosee la tenera beltà,
un pueril conforto il fàcil sonno apriva:
— C'è la luna che guarda, e l'orco non verrà!

Or di quei dì fugaci svanito è il dolce incanto,
ora custode ai sonni te più non bramo aver,
or, più dell'orco orribile, m'agita il Dubbio accanto
bieco le sue grandi ali lugubri di sparvier.

FOGLIA D'ACANTO

Il nembo, con urlo selvaggio,
passò fra le tenebre fonde.
Stamani c'è calma, il suo raggio
magnifico il sole diffonde.

Che fai sulla soglia del pianto
se i cieli tornaron sereni,
o povera foglia d'acanto?
Oh certo da lungi tu vieni!

Discendi tu forse dai colli
di Fiesole, o dalle ventose
Senariche balze, che molli
distendon le plaghe selvose?

Si schiuse il tuo lembo pungente
fra l'ombre d'un parco ducale?
Vedesti al galoppo fuggente
l'amazzone per il viale?

Vedesti... Or non più! Come uccello
smarrito, le tenebre errasti;
e tetti e giardini con snello,
con rapido volo varcasti,

or alta, ora in basso, or nel vano
mulinando senza riposo,
strappata all'arbusto lontano
sull'ali del turbine iroso,

che stanco, mia povera foglia,
ti depose sulla mia soglia!

***

Che aspetti? Un rifugio mi chiedi?
Ti duole finir nella via,
calpesta da ignobili piedi?
Oh vieni! Sei l'anima mia!

Anch'essa pei turbini spande
il volo, e va va senza posa,
travolta nell'abisso grande
di una notte caliginosa,

perenne. Dispaion nel cuore
dell'ombra le case tacenti;
non n'esce una voce, un bagliore...
vi sembran sepolti i viventi!

Oblio!... Ma tra l'ululo fondo
dell'orrida notte infinita,
dei tuoni fra il rombo profondo
va l'anima mia sbigottita.

Dall'urto dei venti percossa,
sbattuta con livido insulto,
dal guizzo dei fulmini scossa,
respinta nel cieco sussulto,

invan le sue ali più ratte,
d'orrore e di strazio tremando,
nel tragico cielo dibatte
invano l'azzurro cercando,

e come te, povera foglia,
si lascia cader su una soglia!

DOLCE SERA

Mamma, sei stanca? Posa
qui la tua grigia testa,
qui sul mio seno, e resta
così! a lungo!... Riposa!

Sparve in un mar di fiamma
serenamente il sole,
or l'aria è di viole;
dolce è la sera, o mamma!

Dai solinghi orti viene
l'anima delle rose,
su le sopite cose
passa un brivido lene...

L'oblio? No! Questa è l'ora
sacra ai ricordi: tace
ogni speranza in pace;
l'ala del sogno sfiora

anime e cose. Ascolti,
mamma, anche tu, dall'ime
ombre de la sublime
anima, salir folti

i ricordi? Oh lo veggo
nel placido sorriso
che ti rischiara il viso!
Tu pensi (io ben lo leggo

nel tuo tacer sereno)
quando la testa bianca
de la tua mamma stanca
ti riposavi in seno!

E tu sognavi! A torme,
dietro un etereo velo,
si perseguian pel cielo
rosee ed azzurre forme.

Sognavi un nero e forte
occhio, una spalla ardita
per sostener la vita,
per isfidar la morte;

e ti ridea, gioconda
all'anima fanciulla,
dentro una rosea culla
una bambina bionda.

E venne il forte, e venne
giù da un'ignota plaga
anche la bimba vaga,
sovra tacite penne.

Che dì, che dì fu quello!...
Ma poi quant'ansie! Quanto
hai lavorato e pianto
tu, per quel tuo gioiello!

Di quell'infanzia or resta
una cuffietta ed una
veste color di luna:
l'abitino da festa!

Ma vuoto è il vestitino,
come spoglia d'insetto:
il bruco piccoletto
sentì l'ali un mattino,

e volò via per prati
verdi, per zolle in fiore,
suggendo il dolce umore
ai calici odorati.

Crebbe la bimba; i ricci
lunghi, i bei ricci d'oro
disparvero e con loro
sparvero anche i capricci.

Si fe' donna e le piacque
vagar per le fiorite
lande, mirando ardite
vette di sogno ed acque.

Seppe il dolor, le amare
lotte, di cui le impronte
serba a la bianca fronte.
Ha ne lo sguardo un mare

di placida tristezza.
Ma la fronte le spiani
tu con le bianche mani,
tu con la tua carezza.

È così dolce! Sento
che solo allor s'acqueta
l'arcana ansia segreta,
l'intimo mio tormento!

Ma stanca sei, riposa
qui la tua grigia testa,
qui la tua faccia mesta,
in questa ora pensosa!

L'aria nel ciel s'annera:
strette godiamo insieme
la poesia che geme
in questa dolce sera!

LA MORTE DEL GARIBALDINO

A Bianca Bargigli

Muore. A la stanca, vitrea pupilla
già tutto intorno si scolora, sfugge,
e s'ottenebra: il sole più non brilla.

Su la fronte ampia, sul labbro che tace,
(dentro ribelle ancora il sangue rugge)
appar diffusa una composta pace.

Sereno muore, poi che la sua vita
passò feconda d'opere e d'amore,
e di gagliarda poesia fiorita;

nè mai conobbe nell'oprar l'inganno,
ed il suo volto mai seppe il rossore
de la menzogna complice del danno.

Poi che crescer si vide a fianco i figli
forti e gentili, e degni del suo sangue,
come fiorenti cespiti di gigli.

Ecco, improvvisa, su la faccia intenta
che nel pallore de la morte langue,
brilla una vampa, la pupilla spenta

raggia improvvisa, un brivido per l'ossa
gli serpe... Vede, o sembragli vedere
fulgere al sole una camicia rossa

ed una fulva chioma? È il sogno antico
che impetuoso balza da le nere
ombre del cuore, il grande sogno amico

de' suoi primi anni: è Garibaldi! Eretto
sul culmine di conquistata altura,
con le braccia conserte sovra il petto,

guarda (e dagli occhi sprizzano faville)
giù per la china sino a la pianura,
brulicar la falange de' suoi Mille.

Li vede il moribondo, là, davanti
al sol di Giugno, e sembra il colle tutto
fiorito di papaveri fiammanti.

Ora egli ascolta: non è suon di vento,
non è confuso mormorar di flutto.
lontano è il mare, e lontano il lamento.

Pur, nel silenzio che solenne incombe
su la campagna, un canto s'avvicina...
E il canto dice: — Si scopron le tombe... —

È ben quello che un dì parve chiamare
lui giovinetto da la sua collina,
e lo tolse al paterno focolare;

dove, l'inverno, mentre la raccolta
famigliola pregava innanzi al foco,
o discorrea de l'ultima raccolta,

ei sognava battaglie, ardue tenzoni,
e sentia nel crocchiar del ceppo roco
fischi di palle e rombo di cannoni.

Perchè dunque ora egli esita? Quel canto
lo chiama ancora, palpita, lo vuole!
Lassù lo vuole, a Garibaldi accanto!

Sorge; la testa dolorando squassa,
s'agita, vuol fuggir... ricade, e il sole
fissando, al canto di quell'inno passa!

SHELLEY

È il più solenne, il più bel cimitero che esista (1). A vedere il sole splendere su la fresca e brillante erba, a vedere le rose d'autunno, ad ascoltare il mormorìo del vento tra le foglie che hanno ricoperta la tomba di Cestio; a guardare quei sepolcri ove han riposo specialmente donne e fanciulli, si desidererebbe, se si dovesse morire, il sonno che essi sembrano dormire.

SHELLEY.

Poeta, son io. Dalla sponda
dell'Arno, che accoglie le rare
sembianze di Flora nell'onda,
qui venni, il tuo marmo a baciare.

Qui, sotto le pallide rose
d'autunno e l'alta erba brillante,
tra bimbi, tra vergini e spose,
riposi, o gran cuore! Oh già quante

---

(1) Il cimitero dei protestanti a Roma.

le rose dischiuse, dal giorno
che l'esile barca il Tirreno
solcava! Era pace dintorno...
e pace sognavi sereno,

per gli uomini tutti la pace!
Ma un'onda gelosa travolse
la barca fuggente, e in rapace
amplesso mortale t'avvolse.

Shelley, ancora mormora il vento
sospiri e singulti alla cheta
verzura... Aleggiare io vi sento
il grande tuo sogno, o Poeta!

Ah! il sogno che fu la tua vita,
il sogno che fu la tua gloria,
la forma divina nudrita
del sangue tuo, senza vittoria

rimase!... Caligini cupe
ci negano l'astro del bene;
ancora Prometeo alla rupe
dell'Elboro aspetta in catene.

Ma tu dormi, o Shelley! Lo ignori...
Con vergini, tra l'odoroso
bisbiglio di funebri fiori,
coi bimbi t'è dolce il riposo!

O forse... lo sai! Tu lo infrangi
di morte il tremendo divieto,
e il pianto del mondo tu piangi
sommesso, in eterno, in segreto!

VERSO LA VITA

DI SUL VIALE DEI COLLI

Sento nell'aria l'ebbrezza fremere
d'una novella vita che destasi;
mi sfiora il vento, ala invisibile,
le bionde chiome.

Mi reca il vento l'odor di glicine,
dell'Arno glauco mi reca il murmure,
e passa... L'anima, folle ne l'estasi,
bisbiglia un nome:

Fiorenza! Ninfa gentile e candida,
su cui gli spiriti dei Grandi aleggiano
da l'infinito sonno dei secoli;
selva di rose,

selva di mirti, serena imagine
da cui le Grazie vive sorridono,
tutta t'abbraccio, da queste aeree
plaghe odorose!

INVITO A FIESOLE

Fiesole, verde fra le bianche ville,
c'invita all'ombra ed al silenzio; vieni!
Sbocciano i fiori ovunque, a mille a mille.

Mite dolcezza infondono i sereni
ampi cieli di perla, ove giulivi
spazian gli uccelli cinguettando: vieni!

Odi il richiamo de' festanti clivi
e dei cipressi a mezzo la collina,
neri fra il glauco dei chiomati olivi!

È così dolce, amico, la mattina
quando le grazie dei soavi incanti
spande la primavera ancor bambina.

Saliremo per l'erte, che i giganti
muri fiancheggian ruvidi e severi,
con su dall'alto l'edere cascanti.

Anderemo pei taciti sentieri,
fra siepi di ginepro e di marruca,
piene di frulli, piene di misteri;

lenti, fin che la via non ci conduca
ove ne appaia l'Arno sì lontano,
che una barchetta sembri una festuca.

Di là contempleremo il vasto piano
roggio dei tetti, e il bel fiume d'argento,
ed il Duomo che vigila sovrano;

mentre l'orecchio porgeremo al vento,
folle del bacio de le prime rose,
che passa e si dilegua in un lamento.

Andando mi dirai gentili cose;
mi dirai le battaglie aspre, gli arditi
voli, e i serti che a te l'arte compose.

Mi dirai quali ardenti ed infiniti
sogni tu ne la fiera anima asconda:
aquile svolazzanti fra i graniti.

Ed io ti narrerò come ingioconda
passò la mia più bella giovinezza,
sol di fatiche e lacrime feconda.

e al cor discenderà, con la dolcezza
della rugiada al sitibondo fiore,
la voce tua che sembra una carezza.

Vieni! breve è l'Aprile e assidue l'ore
passano mute in rapido passare;
forse domani, il pellegrin Dolore

a la mia porta ancora udrò bussare,
ed entrerà, come altro tempo ei volle,
per assidersi bieco al focolare.

Oh! andiamo, andiamo su pel dolce colle,
dove una vita pura ondeggia e freme,
di giovinezza e di letizia folle.

Dammi la mano! Ascenderemo insieme
agli azzurri silenzi ed alla luce,
che feconda nei cuori ogni alto seme,

eternamente: tu sarai mio duce!

INDICE

Prezzo del presente volume Lire DUE